

## **L'identità varia con il mutare della storia**

*La cultura come cura e fattore di cambiamento*

Angelo Di Gennaro

### Premessa

Il 23 gennaio 2016 su Rai1 è andata in onda la trasmissione condotta da Massimo Ranieri *Sogno e son desto 3*. Nulla da evidenziare se non il piacere di riascoltare qualche canzone che ha segnato momenti importanti della nostra vita e, in particolare, *Rose rosse* di Polito-Bigazzi (1969, l'anno del cosiddetto *autunno caldo*). Ciò che invece ha destato la nostra attenzione sono le considerazioni di Antonio Pennacchi<sup>1</sup> sul lavoro e sul turismo. Vediamo.

### Chi non ha i soldi non viene

*Massimo Ranieri:* Che cosa ti fa pensare questo racconto di mio padre operaio all'Italsider di Bagnoli, che adesso vedi sullo schermo?

*Antonio Pennacchi:* Il rispetto e il culto del lavoro. Certo, in fabbrica ti sporchi, c'era la tuta. Però vederla non può non farmi intristire, perché è vero che la fabbrica può anche uccidere perché ci sono gli infortuni sul lavoro, c'è l'inquinamento, ma la fabbrica non è solo quello, non solo un posto dove puoi anche morire, come si può morire in ogni posto del mondo. La fabbrica è un posto in cui si è anche felici, non è solo un luogo di perdizione. Tu sei felice anche del tuo lavoro, non solo di stare bene insieme agli altri, ai tuoi compagni di lavoro, perché poi è in fabbrica che ti rendi conto che da solo non sei nessuno, perché ogni pezzo che tu fai ha un senso se è correlato a quello prima e a quello dopo. Allora ti rendi conto che tutto quello che noi facciamo ha un percorso comune, ognuno porta il suo mattone. Ecco perché ci vuole rispetto... *Il lavoro è fatica ma è anche il senso della tua vita. Tu chi sei? Sei la cosa che fai, sei le relazioni che hai e quindi devi avere rispetto del tuo lavoro.*

*MR:* Cos'è cambiato secondo te di questo lavoro, di questo che in alcune regioni italiane chiamano travaglio?

*AP:* Oggi incombe quest'aura di paura perché sembra mancare la speranza specialmente per i giovani. Invece no, noi veniamo da una grave crisi, ma pensa la crisi da dove venivano mio padre e tuo padre. Loro venivano dalla guerra, era tutto distrutto. Allora nel Paese c'erano grandi divisioni eppure riuscirono a trovare un'unità di fondo. Comunisti e democristiani riuscirono a trovare un'unità e costruirono questa Costituzione e ripartirono da un'Italia distrutta, a zero, poverissima e ne fecero la settima potenza mondiale, il miracolo economico. Dalla crisi che abbiamo adesso possiamo uscirne perché in ogni crisi ci sono elementi per ripartire. Dobbiamo uscirne e se ne può uscire solo se tutte le volte che noi incontriamo un altro anziché cercare sempre le cose che ci dividono, cerchiamo quelle che ci uniscono... perché siamo in grado di farlo e non è vero che l'economia è solo finanza, le banche: quelle sono solo pezzi di carta. La ricchezza vera si fa trasformando la materia, le cose che sai fare e noi sapevamo fare tante cose: il ponte di Brooklyn l'abbiamo costruito noi italiani; le grandi dighe in Unione Sovietica e in America Latina le abbiamo fatte noi. Ma può essere che non sappiamo fare più niente? Allora anche ai giovani direi: non vi buttate giù, ma trovate innanzitutto in voi stessi la voglia di saper fare, rimettevi a studiare, studiate sempre, imparate cose nuove per saper fare qualcosa perché se sai fare qualcosa puoi competere nella competizione globale. Perché noi siamo sempre quelli. Come io e te siamo figli dei nostri padri, così loro sono i nipoti, non può essere che abbiamo smesso. Troviamo l'unità e ricostruiamo un nuovo miracolo economico.

Se tu guardi i *talk show* hai l'impressione che siamo divisissimi, ma nel momento di crisi, quando succede qualche cosa, noi sappiamo trovare dentro di noi la forza di fare le cose insieme e questo dobbiamo fare oggi, metterci sotto e lavorare. *E poi le fabbriche bisogna lasciarle aperte, non basta il turismo, l'illusione che tanto vengono tutti. Sì, viene chi ha i soldi, ma chi non ha i soldi non viene. Che fai tu?*

### *Il ri-sentimento e la ri-negoiazione della cura*

Riascoltando l'intervista oggi, ci viene in mente quanto scritto l'anno scorso da Aniceto La Morticella:

“In risposta a coloro che dicono che le pecore sono solo un fastidio, invio questa foto per far capire quali sono le nostre origini. Alzi la mano chi non ha avuto avi che sono stati o hanno fatto i pastori! E' vergognoso quando ci si dimentica delle proprie origini. Non è dignitoso far finta di dimenticare. E' peggio, perché chi parla in quel modo non lo fa con cognizione di causa, lo fa per denigrare un lavoro che fino all'altro ieri, anche con sacrificio, gli ha dato da vivere...”  
(In *la Piazza di Scanno*, 2015).



### ***PER NON DIMENTICARE***

Le parole di La Morticella ci suggeriscono sia il rammarico di aver abbandonato un modo di vivere che ci caratterizza/va da secoli; sia il ri-sentimento di aver rimosso tutto o quasi per convogliare - dal secondo dopo-guerra del secolo scorso in poi - tutte le nostre energie sullo sviluppo dell'economia turistica, per definizione “malattia” - si fa per dire - dei ricchi; “malattia” che necessita ormai di una decisiva riprogrammazione o, forse meglio, rinegoziazione della cura.

#### ***Il turismo (è) come il cancro***

Il turismo è come una “malattia”? Da un certo punto di vista sì, perché come il cancro - ci si permetta la forzatura - il turismo è una “malattia” ecosistemica che coinvolge il microlivello delle cellule e

delle molecole, il macrolivello dell'ambiente e tutti i livelli intermedi compresi il cibo, l'inquinamento, lo stile di vita, lo stress, le emozioni, il lavoro, l'istruzione, la riorganizzazione della vita quotidiana, il tempo, la modifica delle relazioni sociali. Sia di chi accoglie, sia di chi è accolto. Per questo motivo il cancro (il turismo) non è qualcosa che si possa curare solo negli ospedali e nelle sale operatorie (solo nelle singole comunità). E' una "malattia" che può trovare cure credibili solo mettendo in discussione i nostri modi di vivere, mangiare, consumare, passare il nostro tempo, desiderare, e in cui il soggetto della cura non sia soltanto il "malato" (la singola comunità) ma l'intera società.

Stabilita questa cornice vagamente provocatoria, parlare di industria della pastorizia (la nostra vecchia "fabbrica") non è per noi un passatempo nostalgico di cui discutere amabilmente sotto l'ombra dei pruni selvatici della piazza, ma semplicemente riprendere il fluire di un discorso quasi completamente interrotto da un "trombo" che nel tempo si è formato, bloccando in parte lo scorrere della nostra vita e che è rappresentato dalla non più fiorente industria del forestiero (la nostra nuova "fabbrica").

Sicché, l'enfasi di tipo risolutivo che si è voluta attribuire al turismo sia sul piano economico, sia soprattutto su quello sociale non pare abbia mantenuto tutte le promesse su cui si fondava<sup>2</sup>. Perciò, al riguardo, significativa ci sembra la domanda di Pennacchi: *... E poi le fabbriche bisogna lasciarle aperte, non basta il turismo, l'illusione che tanto vengono tutti. Sì, viene chi ha i soldi, ma chi non ha i soldi non viene. Che fai tu?*

### La Scanno che quasi non c'è più

Non è un caso che vadano a vuoto i continui rimandi e appelli a quella "Scanno che quasi non c'è più e che nulla si vede all'orizzonte per poterne conservare gli aspetti più autentici di quella che era una volta la vita quotidiana di un Paese vivo dove le donne in costume la facevano da padrone" (In *la Piazza di Scanno* dell'8 giugno 2016: la foto che segue certamente risale agli anni '50 del secolo scorso).



### *Identità resiliente ...*

Da parte nostra, scegliamo di entrare nella discussione da un *côté* inusuale, quello che riguarda principalmente la nostra *identità* che noi chiamiamo *resiliente* ossia “capace di auto-ripararsi dopo un danno, di far fronte, resistere, ma anche costruire e riuscire a riorganizzare positivamente la propria vita nonostante situazioni difficili facciano pensare a un esito negativo”. E a Scanno lo abbiamo visto bene - dalla fine della seconda Guerra mondiale - come si sia stati capaci di risollevarsi da una condizione di povertà diffusa - grazie al turismo da un lato, ma anche, non dimentichiamolo, grazie alla contemporanea *emorragia della popolazione provocata dalla massiccia emigrazione forzata* dall’altro.

### *... ma anche fluida e mutevole*

Abbiamo già sottolineato altrove<sup>3</sup> che esiste un altro potere oltre a quello economico e quello di comprare e di vendere, di assumere e di investire. È quello di segnare lo spazio e i tempi, di definire i limiti, gli itinerari, le tappe, i programmi, le prove, i compiti, i criteri, le norme, gli esseri normali e devianti, i fini pertinenti e i mezzi adeguati per educare, *curare*, giudicare, includere ed escludere (Miche Foucault)<sup>4</sup>. Anche stabilire che cosa ne sarà del destino di Scanno e del costume delle sue donne - e tutto ciò che esso contiene, assenza e desiderio compresi - significa esercitare un potere. Da parte di chi? Da parte della Politica che negli ultimi decenni ha piegato il costume delle

donne di Scanno - la sua identità - verso una dimensione sempre più “rappresentativa”. Trasformando, così, il corpo contenuto nel costume delle donne da corpo-vissuto a corpo-anatomico, da volto a maschera, da essere ad apparire. Da un lato si è certificata così la ormai prossima scomparsa del costume; dall’altro, si è facilitata l’elaborazione del lutto assumendosi nello stesso tempo il compito di costruire una nuova identità che sarà, come sempre, la fusione di incontri, scontri e flussi di storie diverse. Insomma, in futuro non basterà più indossare - “affittare” - l’abito tradizionale per mascherare l’insicurezza della propria identità e per sentirsi automaticamente appartenenti a quel luogo specifico<sup>5</sup>.



Foto del 7 giugno 2016, tratta da *Il Gazzettino Quotidiano*.

Questa foto a colori, posta a confronto con la precedente in b/n degli anni '50 del secolo scorso, illustra chiaramente l’evoluzione funzionale del costume delle donne di Scanno: da *costume quotidiano* e a tempo indeterminato a *costume rappresentativo* e a tempo determinato. Ciò, a dimostrazione che l’identità di una persona, di un gruppo o di una comunità possono mutare con il mutare della storia: se esiste un racconto non è detto che non ne debba esistere anche un altro<sup>6</sup>. Insomma, non è detto che l’identità di Scanno sia monolitica come ci siamo abituati a pensare<sup>7</sup>. “Lo stesso *Io* umano - sostiene il filosofo Paul Feyerabend - non è mai stabile certezza, come Cartesio credeva di aver scoperto deducendone la verità dal suo *Cogito ergo*

*sum*. Dello stesso *Io*, dice Feyerabend, che varia in continuazione, è impossibile cogliere, infatti, il sostrato essenziale, fissarlo una volta per sempre”<sup>8</sup>.

Da questo punto di vista, continuare a celebrare la nostra identità, utilizzando (manipolando?) le donne in costume tradizionale con modalità decorative<sup>9</sup>, ci impedisce di ridiscutere la nostra maniera di abitare la vita, di abitare il mondo, di vivere<sup>10</sup>.

Facciamo attenzione, quindi, a che le nostre vite future non vengano sequestrate nella gabbia della identità.

### *La cultura come cura e fattore di cambiamento*

Anche la definizione di cultura è soggetta al variare degli osservatori, degli interessi, degli scopi che intendiamo raggiungere. Oggi, accogliamo quella di Virgilio Sieni, coreografo: “Mi sembra che molto spesso si perda di vista quello che è il senso della cultura, cosa dovrebbe significare proiettare nel futuro con luminosità l’idea di una nazione, di un territorio, un senso di appartenenza che deriva dal passato e che dovrebbe aprire le porte verso il diverso, facendoci comprendere l’importanza del meticcio, che è oggi un fatto culturale. Manca la volontà di predisporre una piattaforma in cui la politica non sia gestione delle proprietà, ma organizzare una città come fosse un corpo umano, aprendosi all’ascolto del bene comune. Incontrare l’altro non per esercitare l’arte della mediazione, ma per costruire un nuovo territorio<sup>11</sup>; questo è un insegnamento che gli artisti possono dare alla politica”<sup>12</sup>.

Sottoscriviamo e concludiamo con le parole di Pier Mario Biava medico del lavoro, che svolge la propria attività all’istituto di Ricerca e Cura a carattere Scientifico Multimedica di Milano: “I tumori sono malattie tipiche della nostra epoca, perché oggi gli uomini sembrano aver perso completamente il senso, proprio come fanno le cellule tumorali che non capiscono più il senso della comunicazione che arriva dalla parte sana del corpo. Ogni epoca storica è in fondo caratterizzata da una propria malattia ‘tipica’... Oggi la malattia che caratterizza la nostra società è il cancro, perché un egoismo assurdo fa sì che ognuno cerchi di emergere e di arraffare quello che può. D’altronde, i media propongono valori – successo, potere e denaro – che danno tutto tranne che il senso della vita...”<sup>13</sup>.

Ci fermiamo qui con l’intento, comunque, di tornare sull’argomento.

---

<sup>1</sup> Antonio Pennacchi è nato a Latina, il 26 Gennaio del 1950. Figlio di coloni dell'abbonificadell'AgroPontino, padre umbro e madre veneta. E' sposato con Ivana, ha due figli, Marta e Gianni, e due nipoti, Lucrezia e Asia. Da ragazzo si iscrive all'Msi, ma viene espulso dopo qualche anno per una manifestazione antiamericana contro la guerra in Vietnam. Decide poi di aderire ai marxisti-leninisti di 'Servire il Popolo'. Successivamente entra, nell'ordine: nel Psi, nella Cgil, nella Uil, nel Pci e di nuovo nella Cgil. E' stato operaio per quasi trent'anni, trascorsi per lo più a turni di notte, presso la Fulgorcavi (poi Alcatel Cavi, poi Nexans) di Borgo Piave. L'ultima espulsione - quella dalla Cgil nel 1983, a firma di Sergio Cofferati, allora segretario dei chimici - l'ha convinto a chiudere con la politica attiva. Così s'è rimesso a studiare e a scrivere. Nel 1994, a 44 anni, - sfruttando un periodo di cassintegrazione - si è laureato in Lettere con una tesi su Benedetto Croce. Nello stesso anno c'è stata la pubblicazione per Donzelli di *Mammut*, che in 8 anni aveva collezionato 55 rifiuti da 33 diversi editori (ad alcuni lo rispediva cambiando titolo). Seguiranno, sempre per Donzelli, *Palude* (1995) e *Una Nuvola Rossa* (1998) e, con Vallecchi, *L'Autobus di Stalin e altri scritti*. Nel 2003 per Mondadori pubblica il romanzo *Il fasciocomunista*, che vince il Premio Napoli e da cui è tratto - ma secondo lui molto male, almeno il secondo tempo - il film *Mio fratello è figlio unico*. Nel 2006, sempre con Mondadori, esce la raccolta di racconti *Shaw 150. Storie di fabbrica e dintorni*. Nel 2008, per Laterza, viene pubblicato *Fascio e Martello. Viaggio per le città del Duce*. Nel 2010, per la casa editrice Mondadori, esce *Canale Mussolini*, con cui Antonio Pennacchi vince il Premio Strega. Sempre nel 2010 esce, per Laterza, *Le Iene del Circeo*. Collabora a Limes. Suoi scritti sono apparsi su 'Nuovi Argomenti', 'Micromega' e 'La Nouvelle Revue Française'.

<sup>2</sup> Come a Torino e a Roma in questo periodo - ma pure in Gran Bretagna, stando ai risultati del recentissimo referendum che ne ha stabilito l'uscita dalla Ue - anche a Scanno sembrano esistere due paesi: uno "ricco" che vede nel turismo e nelle sue attività collaterali il motore trainante dell'economia; l'altro "povero", trascinato in un'impresa che non gli appartiene e che continua a impoverirsi sempre di più; e che, anzi, proprio a causa del turismo, è costretto a pagare, maggiorato, il costo della vita. La persistente cecità politica non consente di "vedere" questo secondo paese che riceve una certa attenzione soltanto allorquando si tratti di raccogliere voti o di elargire elemosine in forma caritatevole e segreta. (Si vedano, infatti, i recenti risultati elettorali amministrativi nelle periferie di Torino e Roma, dove la "ditta" renziana non è riuscita a intercettare il malessere delle famiglie impoverite - tra l'altro - da una crisi senza fine e dalla abrasione del welfare). Ma, come ricomporre queste due parti scisse? E' interessante la risposta preliminare di Christopher Bollas, a proposito della cura della schizofrenia: "...La terapia fondata sulla parola, incoraggiando la ricapitolazione di quanto è avvenuto nel recente passato del paziente, ripristina in lui l'egemonia narrativa dell'Io, e funzionante da collante per le parti del Sé scisse, lo aiuta a ricomporre il suo scompensamento psicotico..." (In *Se il sole esplode. L'enigma della schizofrenia*. Ed. Cortina, 2016).

---

<sup>3</sup> V. *Il desiderio è il "costume" di Scanno*, pubblicato nel GVS – Inverno 2015. Ed. L'Atelier, Villalago.

<sup>4</sup> In *Sorvegliare e punire*. Ed. Einaudi, 1993.

<sup>5</sup> V. di Claudio Magris: *L'identità è una matrioska: somma di incontri e storie*. In *Corsera* del 7 settembre 2009.

<sup>6</sup> V. l'intervista a Dor Guez. Ne *il manifesto* del 24 maggio 2016.

<sup>7</sup> Il mass-mediologo e Consigliere di Amministrazione Rai, Carlo Freccero osserva: "...Quando io sono consumatore sono contro il costo dei lavoratori, quando invece sono lavoratore sono contro i consumatori. Lo vedete benissimo, noi stessi non abbiamo più una identità, non sappiamo più in questo mondo complesso chi siamo. Una volta era tutto più chiaro, c'era la lotta di classe, ognuno aveva il suo ruolo, la borghesia, le classi... oggi invece c'è una specie di dissoluzione dell'io. Me ne rendo conto quando, nel corso della giornata, cambio idea rapidamente, divento un'altra persona, questa cosa è un sintomo. Vedete i candidati di Milano? Sono identici, si possono quasi sovrapporre l'uno all'altro. Allora, io penso che più che di un politologo ci sia bisogno di un letterato, di un giornalista del costume che sia in grado di descrivere ciò che sta accadendo in queste elezioni... Nelle cose che avvengono bisogna sempre trovare un senso – come dice Vasco Rossi – altrimenti si cade nell'astenia politica..." (Nella trasmissione *Otto e mezzo* de *La7* del 27 maggio 2016, condotta da Lilli Gruber).

<sup>8</sup> V. *La scienza in una società libera*. Ed. Feltrinelli, 1981.

<sup>9</sup> Come avviene a Scanno – ad esempio – durante le numerose manifestazioni estive e invernali, anche a carattere mediatico.

<sup>10</sup> V. l'articolo di Gabriele Martini su *LA STAMPA* del 13 giugno 2016: *La lana che nessuno vuole diventa un prezioso isolante destinato alla bioedilizia*.

<sup>11</sup> V. l'articolo di Lara Gatta ne *Il Gazzettino Quotidiano* del 10 giugno 2016: *Riflessioni post elettorali di una villalaghese*.

<sup>12</sup> V. *L'arte del gesto, il corpo politico del danzatore* di Francesca Pedroni. Ne *il manifesto* del 4 giugno 2016.

<sup>13</sup> V. *La cura* di S. Iaconesi e O. Persico. Ed. Codice, 2016.